

DALLA STRADA ALLA GALERA: CONVERSIONE E RADICALIZZAZIONE

FROM STREET TO JAIL: CONVERSION AND RADICALIZATION

Tommaso Sarti

Abstract

This article examines Islamist radicalization within prisons, along with its potential for social danger and unrest, as a specific form of 'radicalization' in its broad definition. Through documentary analysis aimed at unveiling the *mostrum* ideological implications, the article identifies prisons and the institutions they are shaped by as being responsible for the development and dissemination of radical – not to say violent – narratives.

Keywords: islamism • radicalization • conversion • prison • de-radicalization

Riassunto

Questo lavoro nasce dall'intenzione di approfondire il fenomeno della radicalizzazione islamista nelle carceri, con il suo potenziale di pericolosità e conflittualità, osservandolo come manifestazione particolare di un fenomeno generale, la radicalizzazione latamente intesa. Attraverso un lavoro di analisi documentaristica, tesa a disvelare le implicazioni ideologiche nella costruzione del *mostrum*, si giunge ad una riflessione conclusiva, che individua nel carcere, e nelle istituzioni dalle quali deriva, forti responsabilità in merito allo sviluppo e all'accoglienza di narrazioni estreme e, talvolta, violente.

Parole chiave: islamismo • radicalizzazione • conversione • prigione • de-radicalizzazione.

Per corrispondenza: Tommaso SARTI, Bologna, e-mail: tommaso.sarti@libero.it

Tommaso SARTI: ricercatore indipendente

Introduzione

- Khaled Kelkal (1995): nato in Algeria nel 1971, trasferito da piccolo con la famiglia in un sobborgo di Lione. Arrestato nel 1990 per furto d'auto, in carcere incontra un islamista algerino che lo avvicina alle posizioni radicali del GIA. Liberato nel 1995 si rende protagonista di una serie di attentati a Parigi. È il primo "terrorista islamico" autoctono d'Europa;
- Cherif Kouachi (2015): francese figlio di algerini, autore della strage di Charlie Hedbo; conosce in prigione Djame Beghal islamista arrestato nel 2001, esponente di spicco di Al Qaeda che diventerà il suo mentore;
- Anis Amri (2017): tunisino, autore della strage di Berlino, arriva in Italia a bordo di un barcone a 18 anni, rinchiuso nel CPA di Lampedusa e poi trasferito in quello per minori di Belpasso, dove partecipa ad una rivolta causando danni e incendi. Condannato a quattro anni di carcere tra Catania, Palermo e Agrigento, si avvicina alla religione assumendo posizioni oltranziste, infine, colpito da decreto d'espulsione, viene trasferito al CIE di Caltanissetta.

Questi casi, rappresentano solo alcuni esempi di come il carcere abbia svolto un ruolo non secondario nel consentire e sviluppare una narrazione radicale e conflittuale, giunta fino all'estremo dell'azione terroristica. Fin dai suoi albori, l'esperienza carceraria è vissuta dal detenuto come un sopruso, una violenza perpetuata dallo Stato e indirizzata, quasi sempre, verso il basso della piramide sociale. Proprio per questo motivo il carcere rappresenta un luogo dove è possibile trovare il tempo per alimentare e legittimare una sottocultura della violenza, costruendo una narrazione capace di renderla «[...] meno anarcoide o priva di regole di quella precedente» (Vercelli, 2016, p. 20). L'atto criminoso diventa allora un atto di violenza politica, compiuto nel nome di qualcuno o qualcosa, impiegato per raggiungere un fine superiore e tendente alla sovversione sociale.

Ma come si manifesta questo messaggio radicale all'interno delle patrie galere? E che ruolo svolge l'islamismo radicale nella riproduzione della conflittualità nel penitenziario italiano?

Analizzando le biografie degli attentatori, si può notare come nel corso degli ultimi vent'anni alcune caratteristiche siano rimaste sostanzialmente invariate; come evidenzia Olivier Roy in "Generazione ISIS", due sono le categorie prevalenti: «[...] le seconde generazioni (60 per cento) e i convertiti (25 per cento). Gli appartenenti alle prime generazioni [...] e, in misura ancora minore, le terze generazioni costituiscono il restante 15 per cento del campione» (Roy, 2016/2017, p. 31). Sebbene esistano alcune somiglianze specifiche riscontrate, soprattutto riguardanti l'appartenenza alla seconda generazione, un passato nella

piccola criminalità e, tendenzialmente, la radicalizzazione in carcere, bisogna aggiungere che la gamma degli interessati è talmente vasta, da ricomprendere uomini e donne, soggetti analfabeti così come laureati, teenager e cinquantenni, soggetti convertiti, privi di una reale conoscenza islamica, e profondi conoscitori dell'islam e dell'ideologia islamista, il migrante emarginato e l'appartenente alla classe media. Una simile frammentazione rende di fatto impossibile l'impresa di delineare un preciso profilo psico-sociale. Tuttavia, la maggior parte dei profili a disposizione si è rivelata preziosa, perché hanno indotto la ricerca a considerare le singole personalità e le biografie dei soggetti interessati (Horgan, 2014/2015). Infatti, così come in ambito sociologico le diverse teorie elaborate non sono riuscite nel tentativo di isolare un profilo tipo di radicalizzato, anche la psicologia, così come affermato da Munizza, Peloso e Ferrannini (2017), ha dovuto riconoscere che:

[...] non è possibile, da un punto di vista socio-psicologico, descrivere una "personalità terrorista" [...] La lettura di alcune biografie di terroristi depone per il fatto che più che di una "psicologia del terrorista" [...] si debba parlare di tante "psicologie", accettando il fatto che l'atto di terrorismo è, da un punto di vista psicologico, l'esito di percorsi biografici che possono essere molto diversi tra loro (p. 257).

Esperti e studiosi, sono quindi chiamati a non trascurare nessun fattore – sentimenti politici, fase giovanile e sue contraddizioni, il risentimento, il rapporto individuale con il narcisismo o la psicopatia, i fenomeni della psicologia dei gruppi, il sentimento religioso – constatando che, come afferma Salazar, per quanto si tenti di spiegare le cause e le motivazioni alla base della scelta "terrorista", ci troviamo di fronte a militanti che sono «[...] dediti anima e corpo, ad un ideale che li rende diversi e, ai loro occhi migliori» (citato in Munizza, Peloso & Ferrannini, 2017, p. 260).

Si tratta dunque di un fenomeno, quello del radicalismo islamista, che assume i caratteri dell'epocalità, occupando uno spazio politico, sociale, culturale ed economico d'indiscutibile rilevanza, in grado d'imporsi a livello mondiale come ultima grande narrazione universalista anti-sociale e anti-sistema. Infatti, come osserva il sociologo iraniano Khosrokhavar (2010), l'islamismo radicale, nelle sue diverse declinazioni¹, sembra avere sostituito il ruolo ricoperto dai

1 Come osserva Guolo (2004) in "Il partito di Dio" il movimento islamista è distinto al suo interno in due anime: quella Radicale e quella Neotradizionalista. Tra le due la differenza non è sul fine da raggiungere, l'instaurazione dello Stato islamico, ma sul metodo da utilizzare. I Radicali indirizzano la propria azione sul Politico (Jihad), il potere si conquista attraverso lo strumento della Jihad, intesa come guerra di epurazione del nemico; i Neotradizionalisti incentrano il loro

movimenti rivoluzionari degli anni Sessanta e Settanta, diventando il simbolo di sfida e di ribellione degli oppressi, ma innestando agli aspetti ideologici della sinistra rivoluzionaria elementi reazionari e suprematisti tipici dei movimenti di estrema destra. L'islamismo rivendicando la sua assoluta alterità culturale e ideologica nei confronti dell'Occidente, riesce a raccogliere e convogliare presso di sé un disagio "generazionale" ed "esistenziale", consentendo una narrazione in cui finalmente c'è una ragione, non tanto per vivere, ma per far morire. E questo è reso possibile perché, sempre riprendendo Khosrokhavar in "I nuovi martiri di Allah": «L'islam si presta perfettamente a essere la religione dei dominati, di coloro che sono schiacciati "dall'arroganza occidentale"» (Khosrokhavar, 2002/2003, p.183).

Contemporaneamente allo studio sul radicalismo, da tempo gli esperti hanno iniziato ad interessarsi ad un secondo fenomeno, al primo collegato, che prende il nome di "processo di radicalizzazione", un processo teso ad educare le masse, istruirle e catechizzarle, sostituendo alla spontaneità l'organizzazione e l'accentramento dell'autorità². Ma cosa intendiamo quando parliamo di radicalizzazione? Innanzitutto, è doveroso premettere che esistono numerose declinazioni del termine e numerose teorie che indagano il fenomeno, ma bisogna comunque osservare che: la maggior parte degli esperti tende a convenire che si tratti di un fenomeno altamente complesso e soggettivo, spesso dettato da un'interazione di vari fattori di difficile comprensione. In termini generali, la radicalizzazione, può essere definita: «[...] un processo di velocità e intensità estremamente variabili attraverso il quale il soggetto adotta una visione politico-religiosa che modifica i suoi meccanismi di attribuzione di senso alla realtà, collocandoli in una matrice manichea e conflittuale» (Sbraccia, 2018). Descritta in questo modo, esprime un percorso dinamico, che può essere lento e graduale o repentino ed esplosivo, in cui, un individuo, o un gruppo, adotta pratiche d'azione, non necessariamente violente, declinate in chiave politica, sociale o religiosa, con l'obiettivo di contestare l'ordine costituito. Da questa si distingue la radicalizzazione violenta, ossia: quel processo in cui alle idee radicali si accosta la volontà di compiere o supportare direttamente atti violenti o terroristici. Va da sé, che riferendosi al fenomeno jihadista la radicalizzazione si fonda su idee e valori di origine islamica, portando l'individuo ad accogliere una visione "purista" e ortodossa dell'islam.

operato sulla società e sulla vita quotidiana (Da'wa), fondato sulla predicazione e l'islamizzazione del sociale fondando spazi islamizzati incontaminati dalla società occidentale o empia, creando reti comunitarie, servizi assistenziali e caritatevoli. Secondo questa interpretazione, la jihad non deve necessariamente sfociare nella lotta armata, ma essere tesa a guidare l'individuo secondo i precetti della sharia.

- 2 «I dirigenti dell'insurrezione capiscono che occorre illuminare i gruppi, istruirli, catechizzarli, creare un esercito, centralizzare l'autorità» (Fanon, 1961/2007, p. 82).

1. Il "pericolo" delle conversioni

Soffermandoci ora sull'Europa e sulle sue carceri, assume particolare rilevanza, all'interno di quel fenomeno che prende il nome di *homegrown jihadist radicalisation*³, ossia la radicalizzazione jihadista autoctona, il fenomeno dei *born again*: individui che dopo una vita profana, riscoprono l'esperienza religiosa sia individualmente, sia all'interno di un piccolo gruppo, trovando nell'islamismo radicale e nella comunità che lo costituisce la religione degli oppressi in grado di vendicare le umiliazioni e i torti subiti, riconoscendoli e interpretandoli. Come osservato dal giornalista francese Piotr Smolar (citato in Cascini, 2012, p. 33), il fascino esercitato dall'islam, ha portato ad un sensibile aumento delle conversioni dopo il 2001, grazie ad un risveglio del proselitismo in particolare nelle carceri. Fenomeno ancora contenuto in Italia (nel 2016, 20 detenuti convertiti all'islam⁴), ma che in altri Stati conosce numeri molto più consistenti; negli Stati Uniti, ad esempio, grazie anche all'intervento di sette religiose come la Nation of Islam, la Moorish science temple of America e altre, si convertono ogni anno migliaia di detenuti⁵. Tuttavia, diversamente da quanto sostenuto da settori accademici "allarmisti" e dai servizi di sicurezza statunitensi, che vedono nelle conversioni il primo segnale di pericolo, diversi studi hanno dimostrato che non esiste alcuna relazione tra conversione e futuro comportamento criminale; inoltre si sottolinea che solo una piccolissima percentuale, difficilmente individuabile, porterà le proprie credenze all'estremo dell'azione armata (Hamm, 2009). Similmente agli Stati Uniti, anche gli istituti penitenziari inglesi ospitano un elevato numero di convertiti, spesso anche a forza da altri detenuti, che operando come gang sono riusciti ad imporre la legge islamica nelle sezioni. Nel 2006, nella prigione di alta sicurezza di Belmarsh, una banda soprannominata Muslim Boys balza agli onori delle cronache per essere: «[...] noti come avanguardia criminale di estremisti religiosi con legami con reti potenzialmente più pericolose, tra cui al-Qaeda» (Hamm, 2009, p. 674)⁶. E ancora, nel 2008 l'allarme si estende alla prigione di Whitemoor, anche questa di massima sicurezza, dove i detenuti musulmani inquadrati all'interno di una banda carceraria, facevano pressione sui non musulmani o musulmani moderati imponendo di conformarsi ad una interpretazione estrema della pratica religiosa. Non a caso, il terrore per rivolte e attentati terroristici all'interno delle carceri inglesi è molto più che un presentimento. A scanso di equivoci, bisogna comunque osservare che, come riporta Rhazzali:

- 3 Espressione che raggruppa immigrati di seconda e terza generazione insieme ai convertiti.
 4 Relazione del ministero sull'amministrazione della Giustizia anno 2016 https://www.giustizia.it/resources/cms/documents/anno_giudiziario_2017_dap.pdf.
 5 <https://www.bloomberg.com/view/articles/2017-03-27/how-to-produce-fewer-terrorists-in-prison>;
 6 «[...] they became known as a criminal vanguard of religious extremists with ties to potentially more dangerous networks, including al-Qaeda».

«[...] le conversioni che avvengono in carcere e che potrebbero generare preoccupazione, sono il sintomo di alcuni tipi di disagio e non l'esito di un comportamento determinato dall'appartenenza a una data religione» (citato in Per i diritti umani, 2017); perché, se da una parte, l'accostamento alla religione può costruire o recuperare riferimenti identitari e produrre conflitto organizzato nei confronti dell'istituzione, diventando istanza di rivendicazione e risorsa protestataria con un forte potenziale di sovversione dell'ordine penitenziario; dall'altra, può sviluppare strategie di mediazione e resistenza che facciano vivere meglio l'esperienza detentiva e che riducano la pratica dell'autoleSIONISMO e dell'abuso di farmaci. Non diversamente, anche oltre oceano, autori come Mark Hamm (2009) riconoscono che l'islam ha un effetto moderatore sui detenuti, aumentandone l'autodisciplina e rendendoli meno attraenti per i reclutatori jihadisti. Eppure sappiamo che il seme della radicalizzazione violenta è lì, all'interno di strutture di massima sicurezza, sovraffollate, violente e senza programmi di riabilitazione, dove leader carismatici, consapevoli del loro fascino, tramano nell'ombra radicalizzando piccoli gruppi pronti all'uso al momento del rilascio. Come riportato dalla dichiarazione di un cappellano della prigione di massima sicurezza di Folsom (California): «Queste sono le condizioni sociali che provocano la radicalizzazione dei prigionieri» (Hamm, 2009, p. 677). Considerare quindi la religione come il vettore principale della radicalizzazione è un errore, perché esonera da qualsiasi riflessione sulla violenza che la prigione stessa produce, luogo privilegiato per il proselitismo proprio perché luogo di vulnerabilità, altamente inquietante e pericoloso.

La radicalizzazione violenta autoctona pur non essendo un fenomeno nuovo, conosciuto in molti paesi europei già da una quindicina d'anni, inizia ora a destare preoccupazioni pure in Italia. In Francia, ad esempio, l'incarcerazione degli islamisti radicali inizia già nel 1995, con i militanti del GIA, che come notato da Claire de Galambert (2016) in "Le «radical» une nouvelle figure de dangerosité carcérale aux contours flous”:

L'incarcerazione nelle carceri francesi di islamisti radicali dopo lo smantellamento delle reti del GIA nel 1995 rende nuovamente una minaccia che si era più o meno dissipata con il declino del ricorso alla violenza dei movimenti di protesta nazionalisti e di estrema sinistra. La concentrazione [...] di circa 150 detenuti accusati o condannati per i loro legami reali o presunti con il GIA nelle carceri d'Île-de-France sta causando una preoccupazione quasi immediata, a cui fa eco la stampa⁷ (p. 4).

7 «L'incarcération dans les prisons françaises d'islamistes radicaux après le démantèlement des réseaux du GIA en 1995 ne fait que cristalliser à nouveau une menace qui s'était plus ou moins dissipée avec le déclin du recours à la violence par des mouvements contestataires nationalistes ou d'extrême gauche. La concentration [...] de quelque 150 détenus prévenus ou condamnés pour leurs liens réels ou présumés avec le GIA dans les prisons d'Île-de-France suscite presque immédiatement des inquiétudes dont la presse se fait l'écho»

È a seguito degli attentati perpetrati da Kahled Kelkal che si scopre l'esistenza di un islam carcerario, promotore di una cultura dedita alla violenza terroristica in nome di Allah, impegnato a fare proselitismo e opera d'indottrinamento, radicalizzando criminali comuni; "criminali", si badi bene, senza alcuna particolare inclinazione religiosa al momento dell'ingresso in carcere. I canali, comuni a tutti gli Stati, attraverso i quali si sviluppa questo fenomeno, sono fondamentalmente due: osmosi interna, ossia l'influenza di altri detenuti già radicalizzati; influenza esterna come libri, internet e visitatori. Negli ultimi anni, anche negli istituti penitenziari italiani, il rischio di proselitismo diretto alla lotta armata inizia ad essere percepito come pericolo concreto; infatti, come già dimostrato dalla Relazione sulla politica dell'Informazione per la Sicurezza del 2008: «[...] è stata rilevata un'insidiosa opera d'indottrinamento e reclutamento svolta da "veterani" condannati per appartenenza a reti terroristiche, nei confronti di connazionali detenuti per spaccio di droga o reati minori» (Presidenza del Consiglio dei Ministri-DIS, 2008, p. 55). Non troppo diversamente si esprimono i servizi d'intelligence italiani nel 2009, osservando come l'assimilazione all'ideologia islamista dei detenuti comuni, sia stata favorita dall'incontro con i detenuti islamisti. Come negli anni Settanta e Ottanta, le avanguardie politiche chiedevano ai detenuti "comuni" di mettersi al servizio della rivoluzione, oggi sono le avanguardie islamiste a chiedere di farlo, nel nome della jihad; attraverso un assiduo processo di politicizzazione, allo stesso modo delle formazioni comuniste e rivoluzionarie, Imam informali e giovani estremisti, accolgono il bisogno di risorse e prospettive dei nuovi dannati della terra, di chi si sente marginalizzato e discriminato. Perché, come riporta il "XIII rapporto Antigone", il rischio è sempre lo stesso: «[...] la *canaglia* rinchiusa può trovare in carcere l'occasione e il tempo per incontrare una narrativa che traduca in forme di conflitto collettivo i suoi impulsi [...]» (Sbraccia, 2017).

Così il sociologo iraniano Khosrokhavar:

Tra le generazioni in Europa i jihadisti sono in maggioranza giovani il cui percorso è stato caotico (delinquenza poi irrigidimento ideologico) e che cercano nell'azione radicale un'identità che non hanno trovato altrove. Il jihadismo è un atto di "riscossione d'identità", d'unificazione di sé [...] [Esso] attira per la sua dimensione anti-sociale (l'odio per la società si iscrive in una dimensione sacra), anti-dominazione (si prova il dominio sociale ma al posto di adottare una strategia d'azione che la metta in discussione si opta per una soluzione radicale [...] per scontrarsi con un ordine che diviene "eretico", "miscredente" e diabolico), ma non si risolve solo nei suoi aspetti negativi. La dimensione "positiva" deriva dalla promozione di sé [...] nell'affermazione di sé come di un qualcuno che conta, nell'orgoglio di ispirare paura quando prima si otteneva il biasimo o il rifiuto arrogante dei "bianchi". (citato in Vercelli, 2016, p. 19).

Letto così, il processo di radicalizzazione, assume i caratteri di un atteggiamento di rivalsa, nei confronti di una società a cui non ci si sente di appartenere, nato dal risen-

timento e, talvolta, da un bisogno narcisistico di riconoscimento, come spesso sostenuto dalla psicologia e dalla psichiatria⁸. Per alcuni, quindi, combattere per la jihad è un modo per assicurarsi una promozione sociale, svincolandosi da un destino sociale di subalternità al quale sembrano essere vincolati. Riprendendo ancora le parole di Sbraccia in “Studi sulla questione criminale”: «Se questo spazio esiste nel cuore dell’occidente, i radicali e radicalizzati che suggestionano, reclutano, affiliano e incitano al passaggio all’atto hanno e avranno la possibilità di incontrare un pubblico» (Sbraccia, 2018). Una parte di questo pubblico, nel sistema penitenziario italiano, è rappresentata da 506 detenuti (2017), con un aumento di 139 unità rispetto all’anno precedente⁹, suddivisi in:

- 242 (165) monitorati (ideologi) di cui 180 accusati o condannati per reati comuni e 62 accusati o condannati per terrorismo internazionale, individui con una spiccata propensione al radicalismo (condanne e proselitismo);
- 150 (76) attenzionati, individui che «[...] hanno posto in essere più atteggiamenti che fanno presupporre la loro vicinanza alle ideologie jihadista[...]»;
- 114 (126) segnalati, individui che «[...] meritano un approfondimento [...]» per la relazione che hanno con le altre due categorie¹⁰.

8 «Quasi tutti gli estremisti e terroristi europei sono immigrati di seconda e terza generazione, spesso stigmatizzati, rifiutati e trattati come “cittadini di seconda classe”. Tahar Ben Jolloun [...] descrive con queste parole il legame intimo, profondo tra risentimento nei migranti di seconda generazione, voglia di riscatto e radicalizzazione: Ci sono così tanti fattori che intervengono a provocare questa deriva in un giovane o in una ragazza che né la polizia né i genitori riescono a salvarli da questa catastrofe. Per fortuna non tutti i giovani che non trovano un senso alla propria vita si arruolano nella jihad. Alcuni hanno un disturbo della personalità, accettano i messaggi disparati ed efficaci su internet per “cambiare vita”, sono cioè attratti da qualcosa che li affascina e li fa sognare [...] Le loro frustrazioni, strumentalizzate, possono portarli al delirio jihadista: vi trovano una forma di riconoscimento e ne sono strutturati [...] Di fatto cercano un rifugio in cui esistere [...]» (Ribolsi, 2017, p. 58).

9 Ad oggi (2018), come riporta il XIV rapporto di Antigone, i detenuti sottoposti a monitoraggio sono aumentati a 444, ai quali bisogna aggiungere i 62 (solo 4 con condanna definitiva) ristretti in regime di Alta Sicurezza, per reati commessi con finalità di terrorismo di matrice islamica, per un totale di 506 detenuti.

10 Fonte Ministero della Giustizia, 2017, <http://www.antigone.it/tredicesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/02-carcere-e-radicalizzazione/>; Aggiornamento 30 ottobre 2017, XIV Rapporto Antigone.

2. Costruzione e neutralizzazione degli indici di radicalizzazione

Ma come vengono individuati questi soggetti dalle amministrazioni penitenziarie? A partire dal 2008, gli Stati membri dell’Unione Europea, realizzano un manuale denominato “Violent Radicalization-Recognition of and Responses to Phenomenon by Professional Groups Concerned”, elaborato sulla falsariga del modello americano, dal quale vengono estrapolati degli indicatori di radicalizzazione:

- Modo di vestire
- Crescita della barba
- Intensificazione della pratica religiosa
- Ostilità nei confronti del personale e/o di altri detenuti

Si tratta di elementi che riguardano la pratica religiosa latamente intesa, dalla routine quotidiana, all’organizzazione della cella, al commento sugli eventi politici o i disastri naturali in occidente. Si badi bene, nessuno di questi indicatori costituisce una prova di effettiva radicalizzazione violenta, essi non possono essere presi isolatamente, perché, assumere una visione ostentatrice e “provocatoria” dell’islam, non significa accoglierne una visione indirizzata alla sovversione e alla pratica della lotta armata. Esiste una distinzione fondamentale tra conversione e pratica religiosa legittima seppur radicale, garantita costituzionalmente, e quella istigatrice che porta alla violenza, tanto che, accogliendo la prospettiva seguente, l’unico reale indicatore di radicalizzazione violenta rimane il conflitto esplicito e non certo l’assiduità nella preghiera o l’accettazione degli stili di vita occidentali. Infatti, come nota Khosrokhavar (citato in de Galambert, 2016, p. 69), sembra di assistere negli ultimi tempi ad un cambio di paradigma tra gli islamisti, ossia quello di dissimulare nell’apparenza e nelle azioni la propria appartenenza, riproducendo classiche strategie di neutralizzazione dello stigma per evitare di essere marchiati come islamisti. Si tratta del fenomeno dei “radicali nascosti”, che pur essendo estranei ai meccanismi e alle dinamiche del gruppo, godono di rispetto ed autorità; sono i *Mutashaddid*, cripto-islamisti, presenze celate al sistema, simbolo d’intransigenza e intolleranza, che come sostiene Rhazzali in “L’Islam in carcere”: «[...] in carcere sembra[no] essere una presenza immateriale. Frequentemente nominata nei discorsi dei detenuti, essa non trova nessuno che accetti di rappresentarne l’incarnazione» (Rhazzali, 2010, p. 163). Detenuti che mettono in pratica, rielaborandola dalla tradizione islamica sciita, la *Taqiyya*, ossia: il permesso concesso ai musulmani, che vivono nei paesi in guerra, di dissimulare la propria fede e di violarne i precetti, mostrando un comportamento accondiscendente e non conflittuale. Non è difficile intuire che se questo trend venisse confermato, oltre a costituire un’ulteriore ostacolo nell’individualizzazione di possibili soggetti pericolosi, farebbe venir meno qualsiasi, residuale, attendibilità degli indicatori utilizzati dalle amministrazioni penitenziarie.

In ogni caso, la lotta contro la radicalizzazione si basa sulla ricerca preventiva dei detenuti suscettibili d’intrapren-

dere certe forme di violenza politica, seguendo una griglia che, come osservato da Zaccariello (2016), individua quattro fasi tipiche di radicalizzazione: la pre-radicalizzazione, l'identificazione, l'indottrinamento e la manifestazione (o jihadizzazione).

A questa griglia, possono essere affiancati anche dei livelli d'allarme di crescente intensità, individuati dall'amministrazione penitenziaria francese, ma applicabili in qualsiasi contesto nazionale:

- Allarme giallo, consistente nel ritrovamento nelle celle di simboli jihadisti, pressione sui codetenuiti, organizzazione di gruppi chiusi di preghiera;
- Allarme arancione, contraddistinto dalla sfida all'autorità, dal proselitismo "operativo", dalle preghiere collettive con Imam autoproclamati e da incidenti collettivi;
- Allarme rosso, che indica aggressioni ai compagni e al personale, sommosse, atti di devastazione delle celle e delle sezioni (Cascini, 2012).

È stato infine rilevato, nel rapporto sulla radicalizzazione jihadista nelle istituzioni europee, voluto da Bruxelles, che in molti casi si ha a che fare con persone addestrate militarmente, anche per fronteggiare il sistema penitenziario. I servizi segreti, hanno avuto modo di scoprire l'esistenza di uno *slang* usato per comunicare tra interno ed esterno del carcere, come nel caso di Mohamed Ghaleb Kalaje, in carcere dal 2001, che dalla cella istruiva su come finanziare gruppi e attività terroristiche. Ancora, le sollevazioni e le proteste di matrice islamista sono sempre più numerose, nel 2017, nel carcere austriaco di Graz-Karlau, un Imam egiziano, membro dei Fratelli musulmani, incitava i detenuti alla rivolta, non contro le condizioni carcerarie o per tentare un'evasione, ma con il preciso obiettivo di uccidere gli agenti penitenziari¹¹. Anche in Italia la situazione non sembra diversa, nel 2016 scoppia una rivolta nel carcere di Piacenza, due detenuti magrebini inneggiando ad Allah e all'Isis (secondo la ricostruzione dei sindacati di polizia penitenziaria), devastano completamente la sezione A del carcere¹²; nel carcere di Montorio a Verona, invece, nel 2017 a seguito di una rissa tra detenuti, cinque agenti di polizia penitenziaria vengono aggrediti da detenuti nordafricani in nome di Allah (come riportato dai sindacati di polizia penitenziaria).

11 Oltrefrontiera News, Piazza, 2017, <https://www.oltrefrontieranews.it/carceri-radicalizzazione-jihad-europa/>; «Quando arrivano guardie carcerarie attaccatele brutalmente anche con armi fatte in casa (nelle vostre celle)». Intercettazione ambientale dell'Imam egiziano.

12 Il Fatto Quotidiano, Aimi, 2016, <https://www.ilfattoquotidiano.it/2016/05/09/piacenza-rivolta-carcere-detenuti-hanno-inneggiato-allisis-danni-per-20mila-euro/2708814/>;

3. Un'ideologia carceraria

La risposta delle istituzioni penitenziarie europee? Pur nella diversità delle soluzioni individuate, con la nascita della rete RAN (Radicalisation Awareness Network), promossa nel 2011 dalla Commissione europea, vengono delineate alcune linee guida sulla prevenzione e il contrasto della radicalizzazione violenta. Così delineate dalla Rete RAN young Italia, nella lettera di raccomandazione alla Camera dei Deputati:

- Evitare di concentrare l'azione poliziesca solo sulle comunità musulmane, evitando in tal modo la stigmatizzazione dell'islam;
- Aprire un dibattito serio sui decreti di espulsione nei confronti degli stranieri, sospettati di radicalizzazione e terrorismo;
- Realizzare politiche che operino ed agiscano sulle cause di esclusione sociale;
- Costruire processi di costruzione d'identità positive e collettive, sociali, politiche, religiose e culturali;
- Investire su piani educativi volti alla conoscenza della diversità culturale, religiosa, politica e ideologica¹³.

Anche se queste raccomandazioni indicano come via da seguire l'intervento nel tessuto sociale, un intervento di chiara matrice welferistica, i governi sembrano interessati ad una più rapida azione repressiva, in quanto, almeno secondo alcuni studiosi, sembra che: riconosciuta nel "radicale" una nuova figura di pericolosità sociale e carceraria, il progetto di prevenzione possa consistere nell'avvento di una prigione post-disciplinare, nella quale, dimenticato l'ideale correzionalistico, l'obiettivo diventa esclusivamente quello del contenimento (de Galambert, 2016). Ancora una volta, la decisione da assumere consiste nello scegliere tra accentrare o disperdere i prigionieri: se da una parte, isolare i detenuti radicali porta quasi ad escludere la possibilità di una radicalizzazione della comunità carceraria comune; dall'altra, come le cronache insegnano, all'interno delle sezioni speciali possono nascere pericolosi sodalizi. Senza il bisogno di tornare troppo indietro nel tempo, basti citare l'esempio di Camp Bucca, ex carcere militare statunitense (chiuso nel 2009) nel sud dell'Iraq, e le parole di Abu Ahmed, arrestato nel 2004 quando ancora era un ragazzo e ora ufficiale in comando dell'Isis:

[...] ci rendemmo conto che Camp Bucca era una straordinaria opportunità. In qualsiasi altro luogo sarebbe stato impossibile riunirci tutti assieme, troppo pericoloso. Li invece eravamo al sicuro. E a poche centinaia di metri da tutta la dirigenza di Al Qaeda (citato in Chulov, 2014; Ciolli, 2014).

13 Lettera di raccomandazione per gli On. della Camera dei Deputati, presentata dalla Rete RAN young Italia, 2017

Anche all'interno della fortezza Europa, gli Stati sono obbligati a scegliere come comportarsi: la Francia, che conta 504 condannati per crimini legati al terrorismo e 1200 radicalizzati nel corso della detenzione, dal 2015 prevede un passaggio obbligato all'interno dei "Quartieri per la valutazione della radicalizzazione" (Qer)¹⁴, un dispositivo che valuta la pericolosità del detenuto; la permanenza non dura più di quattro mesi, al termine dei quali, l'amministrazione decide se inviarli in altre carceri, insieme ai detenuti comuni, oppure se metterli in isolamento quando risultano eccessivamente pericolosi. Altri paesi, come Paesi Bassi e Turchia, invece, scelgono direttamente la strada dell'isolamento in sezioni speciali. Anche l'Italia, seguendo una vecchia tradizione, fonda il sistema sull'esistenza di circuiti separati, già dal 2008, infatti, i reclusi per il reato di cui all'articolo 270 bis, sono ristretti nelle sezioni di AS e EIV; basandosi sulla supposizione dell'impossibilità di fare adepti in queste sezioni, visto lo "spessore criminale" degli altri reclusi (AS ospitava i detenuti per il reato di cui all'articolo 4 bis OP, mentre nelle EIV erano presenti gli esponenti della criminalità organizzata ed eversiva, i 41 bis declassificati e i reclusi dalla "particolare pericolosità soggettiva", desumibile dal numero di reati, dai tentativi di evasione). Dal 2009, tuttavia, adeguandosi alle direttive europee, il circuito EIV viene sostituito dall'Alta sicurezza suddivisa in tre sottocircuiti (AS1, AS2, AS3), assegnando i detenuti per fatti legati ad attività terroristiche al circuito AS2 e individuando quattro sedi penitenziarie¹⁵ per i detenuti riconducibili al terrorismo di matrice islamista, in modo tale da impedire il contatto con i detenuti, ristretti in AS2, di altra matrice.

Ad oggi, pur dopo la proposta choc di un segretario del Sappe di riaprire il supercarcere dell'Asinara per gli jihadisti¹⁶, i reclusi per terrorismo internazionale sono ristretti nelle carceri di Rossano Calabro, di Sassari e di Nuoro: la Casa di reclusione di Rossano Calabro, aperta nei primi anni 2000, ospita 224 detenuti su una capienza di 215 posti, di questi, il 60 % si trova in Alta Sicurezza (AS2, AS3). I ristretti per fatti legati all'islamismo radicale, sono separati dagli altri detenuti e occupano 8 stanze di reclusione, per una capienza massima di 15 detenuti (15 maggio 2017: 14 detenuti di cui 11 in custodia cautelare), anche se sono pre-

visti momenti di socialità. Indicativo, come la presenza di tali individui, abbia comportato la scelta di affidare il controllo del perimetro esterno all'esercito. La Casa di reclusione di Sassari-Bancali, aperta nel 2013, contiene 454 posti, più una sezione di 90 posti destinati ai detenuti in 41 bis, andata velocemente ad esaurirsi, al 30 giugno 2017 si contavano 462 detenuti, di cui 162 stranieri; dal 2015, a partire dal trasferimento di un gruppo di pakistani, accusati di essere affiliati di Al Qaeda, iniziano ad essere trasferiti in questo istituto anche altri detenuti radicalizzati, ristretti nella nuova sezione di AS2, che già alla fine del 2016 ospita 18 detenuti¹⁷. Infine, la Casa circondariale di Nuoro "Badu 'e Carros", aperta negli anni Settanta, vede una presenza di 197 detenuti (gennaio 2019) su una capienza di 386 posti, il 67% dei quali in regime di Alta Sicurezza (luglio 2018: 9 in AS2 e 140 in AS3). Come l'istituto di Sassari, Badu 'e Carros ospita detenuti accusati per reati di terrorismo (AS2), mentre le 4 detenute della sezione AS2 femminile, sono state recentemente trasferite al carcere di L'Aquila¹⁸.

4. Il "mantra" della de-radicalizzazione

Alla scelta italiana dell'isolamento, riguardante solo i condannati e imputati per reati di terrorismo internazionale, su cui ci si interroga a proposito delle reali capacità di sicurezza interna ed esterna delle sezioni e degli istituti, si aggiunge come un mantra la parola de-radicalizzazione. Con questo termine, s'intende un insieme di "programmi di de-radicalizzazione" che sono attivi in Europa già da una decina d'anni, incoraggiati e spesso finanziati dall'Unione Europea; l'Italia, invece, non si è ancora mobilitata su questo campo, anche se, gli operatori dell'antiterrorismo ne hanno iniziato a segnalare l'utilità. Nella sostanza, si tratta d'interventi mirati, come scrive Vidino (2017) in "Nuove misure di deradicalizzazione in Italia":

[...] volti a recuperare individui (spesso adolescenti o poco più) che paiono essere sulla via della radicalizzazione ma il cui comportamento non configura ancora un reato. In altri casi, invece, tali interventi vanno ad agire su soggetti di ritorno da un'esperienza di combattimento o incarcerati per reati di terrorismo.

I primi programmi di de-radicalizzazione, che hanno attirato l'attenzione di *policymakers* di tutto il mondo, sono nati in Arabia Saudita, Yemen, Indonesia e Pakistan; il più studiato, operativo dal 2003 e che conta oggi cinque strutture capaci di ospitare dai 230 ai 250 "beneficiari", è il pro-

14 Eastwest, 2018, <http://eastwest.eu/it/opinioni/european-crossroads/protesta-carceri-francia-jihadisti>;

15 Casa circondariale di Asti, Casa circondariale di Benevento, Casa circondariale di Macomer e Casa di reclusione di Rossano Calabro.

16 Nel 2016 Donato Capece, Segretario del Sappe, propone di riaprire il supercarcere dell'Asinara per rinchiudere i condannati e accusati di terrorismo di matrice islamista; proposta accolta positivamente da esponenti della Lega Nord con queste parole: «[...] portiamo i terroristi all'Asinara, facciamolo per la nostra sicurezza nazionale, ma anche come deterrente per i potenziali jihadisti, in modo che sappiano cosa li aspetta in caso di cattura, ovvero un carcere duro e l'isolamento totale dal mondo esterno». Repubblica, 2016, http://www.repubblica.it/ambiente/2016/01/10/news/asinara_supercarcere_per_jihadisti_proposta_sappe_e_lega_polemiche_sardegna-130975986/;

17 <http://www.antigone.it/tredicesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/02-le-prigioni-dei-radicalizzati/>;

18 Ass. Antigone, 2018, http://www.antigone.it/osservatorio_detenzione/sardegna/22-istituto-c-c-badu-e-carros-nuoro; Garante Nazionale dei diritti delle persone detenute e private della libertà personale, 2019, <http://www.garantenazionale-privatiliberta.it/gnpl/resources/cms/documents/a07ba80b39651913e45c78c94b6b53cf.pdf>;

gramma saudita. Questo prevede, successivamente ad un periodo di carcere, il soggiorno in campi di riabilitazione di lusso denominati Rehab-Center in cui, i soggetti radicalizzati svolgono varie attività rieducative, seguiti da psicologi e teologi islamici moderati, al termine delle quali, per dar prova del proprio cambiamento, sono tenuti a prestare un giuramento. Il governo saudita parla del programma in maniera entusiasta, ammettendo, però, l'esistenza di casi di recidiva (non vi è modo di verificare se il tasso dichiarato del 15% corrisponde a realtà). In Europa, invece, pionieri di tali programmi sono stati Regno Unito, Danimarca e Olanda¹⁹; ma, al momento, grazie all'impulso dell'Unione, si contano 16 programmi di de-radicalizzazione o, come si è iniziato a preferire, di "disengagement" (disimpegno)²⁰. Alcune, sono iniziative preventive e generali, rivolte complessivamente alle comunità islamiche, ma criticate dagli esperti antiterrorismo per la difficoltà di dimostrarne l'efficacia: in Francia, ad esempio, ad oggi è attivo un solo programma governativo che prevede l'esistenza di un numero verde a disposizione di quelle famiglie con minori a rischio radicalizzazione, a cui si può aggiungere la negazione del rilascio dei passaporti, soprattutto per i minori, e un sistema di reintegrazione personalizzato (Khosrokhavar, 2017). Altre sono iniziative specifiche e mirate per individui già radicalizzati, che in parte si realizzano nelle carceri, come il programma VERA-2R, finanziato dall'Unione Europea, che prevede l'analisi di 34 indicatori di rischio seguita da una valutazione, fondata su un giudizio professionale strutturato, spesso affidata a psicologi e psichiatri²¹. Sempre secondo gli esperti, l'efficacia di questi programmi è più dimostrabile ed economicamente più vantaggiosa. Eppure, le criticità di tali programmi sono diverse. In primo luogo non funzionano sempre, più il processo di radicalizzazione è sviluppato, minori sono le possibilità di successo; in secondo luogo, si corre il rischio che tali strumenti diventino eccessivamente intrusivi, utilizzati per spiare e criminalizzare i musulmani per le loro idee correndo il rischio di identificare come terrorista anche chi terrorista non è. Si è già detto, che le cause della radicalizzazione sono diverse e complesse, qualificandosi prima come scelta personale e poi

come politica e militante, non certo il semplice frutto di "un lavaggio di cervello"; per questo, un percorso di de-radicalizzazione è complesso e non può essere lasciato all'improvvisazione, ma per farlo, come raccomanda Vidino: «[...] è importante che ogni intervento sia preceduto da un dibattito privo, per quanto possibile, di prese di posizione ideologiche ma, al contrario, basato su dati empirici e teorie comprovate» (Vidino, 2017). In ogni caso, è importante sottolineare che l'obiettivo principale dei programmi di de-radicalizzazione non punta, e non può puntare, all'annullamento completo della radicalizzazione, a maggior ragione se tali programmi sono affidati a quegli stessi apparati responsabili, almeno in parte, delle cause della radicalizzazione, ma al massimo può essere quello di contenere e ridurre i danni.

Conclusioni

Sappiamo che il militante, quando è forte e inserito in una comunità resistente, non ha paura della prigione, e che proprio per questo ne può contestare l'ordine appiccando la fiamma della rivolta, indipendentemente dalla declinazione religiosa o laica assunta. Come nota Roy: «[...] il terrorismo deriva non dalla radicalizzazione dell'Islam ma dall'islamizzazione della radicalità [...] Tale formula [...] si propone di comprendere le ragioni per cui giovani scontenti abbiano potuto trovare nell'Islam il paradigma della loro rivolta assoluta» (Roy, 2016/2017, p. 15). Infatti, riorganizzare la propria condizione di oppressione in chiave religiosa, è possibile quando l'offerta ideologica rivoluzionaria appare ridotta se non addirittura assente; ma, come l'esperienza americana insegna, il processo di islamizzazione e radicalizzazione può poi sfociare in esperienze di lotta politica e anti carceraria di tutt'altra matrice. Infatti, se fino al 1964 i Black Muslims avevano nelle prigioni il principale centro per le loro campagne di proselitismo e conversione, dalla morte di Malcolm X, come riporta Cleaver:

[...] la nazione dell'Islam è morta nelle prigioni [...] I detenuti negri guardano ora [...] alla parola d'ordine del Potere Negro [...] In questo contesto i libri più letti oggi [...] sono *l'Autobiografia di Malcolm X* [...], *Les damnés de la terre* di Franz Fanon [...] e il saggio del Che Guevara sulla guerriglia. Nessuno di questi libri porta alla Mecca. (citato in Giammanco, 1964/1967, p. XXI)

Giunti a questo punto, ciò che sembra importante sottolineare è che se davvero esiste un pericolo di radicalizzazione della canaglia all'interno delle carceri, con possibili inclinazioni alla sovversione dell'ordinamento penitenziario, accusare l'islam guardando con sospetto le conversioni dei detenuti è un escamotage troppo indulgente nei confronti dell'istituzione carceraria e della violenza che essa stessa produce sul corpo prigioniero. Abbiamo osservato, infatti, come l'islam, anche nelle sue forme più radicali, sia un efficace anestetico alla vita in prigione in grado di allontanare il detenuto da una vita di violenza e promiscuità,

19 Regno Unito: Programma Prevent e Channel, programmi di de-radicalizzazione attivi a livello nazionale; Danimarca: Modello Aarhus operativo a livello locale; Olanda: Municipal Information House on Radicalization, operativa a livello locale (Amsterdam)

20 Strategie di disengagement: l'obiettivo dichiarato non è più quello di far cambiare ideologia al soggetto "beneficiario", ma, piuttosto, quello di fargli abbandonare la scelta della lotta armata.

21 VERA-2R: il programma coinvolge Austria, Belgio, Svezia, Paesi Bassi, Germania e Francia; i 34 indicatori presi in considerazione sono suddivisi all'interno di cinque campi (Credenze, attitudini, ideologia; Contesto sociale e intenzione; fattori storici, azione e capacità; Impegno e motivazione; Indicatori di protezione e attenuazione del rischio). (<https://www.vera-2r.nl>)

rendendolo meno incline a certe forme di reclutamento e, forse, più in grado dello Stato nel prevenirle²². Tuttavia, allo stesso tempo, leader carismatici e detenuti sanno che le condizioni sociali per lo sviluppo della radicalizzazione violenta è ben presente nelle carceri e che giovani “predatori”, ostili nei confronti della società occidentale, possono venire attratti da una comunità resistente in grado di dare attuazione al loro desiderio di ribellione. Eppure, nulla di tutto questo si allontana da altre forme di radicalizzazione violenta, questa infatti consiste in una scelta politica indirizzata alla militanza attiva che ha sempre interessato e attratto generazioni di militanti, laici o religiosi, e che incontra, in questo preciso periodo storico, prevalentemente nella narrazione islamista la possibilità di passare all’azione diretta.

Lo Stato, messo di fronte a questa minaccia “esistenziale”, vede nel carcere l’unica risposta certa, portando alla stabilizzazione di regimi detentivi sempre più restrittivi, degradanti e inumani, ma dimenticando che è proprio negli istituti più restrittivi che la solidarietà prigioniera tende ad aumentare, ponendo un serio problema d’incanalamento del conflitto interno (Vianello, 2012). E, se per il momento tumulti e azioni collettive sono ancora pratiche isolate, la domanda sorge spontanea, fino a quando ciò potrà durare? Sicuramente, pur non esistendo una risposta certa, sembra proprio che finché esisteranno luoghi come le prigioni responsabili, almeno in ultima istanza, della reiterazione delle differenze e disuguaglianze sociali, la protesta, l’insubordinazione e infine la rivolta non potranno mai essere definitivamente soffocate e represses.

Riferimenti bibliografici

Aimi, G. (09, May 16). Piacenza, rivolta in carcere: “Detenuti hanno inneggiato all’Isis. Danni per 20mila euro”. *Il Fatto Quotidiano*, from <https://www.ilfattoquotidiano.it/2016/05/09/piacenza-rivolta-carcere-detenuti-hanno-inneggiato-allisis-danni-per-20mila-euro/2708814/>

22 Il riferimento è al Programma di Studi Islamici (ISP) realizzato nel carcere californiano di Old Folsom, dove un detenuto “modello” di nome Akim, giunto a Folsom nel 1994 e qui convertito all’islam sunnita, guida un programma di de-radicalizzazione rifacendosi ad una visione tradizionale dell’islam del quattordicesimo secolo, attraverso il metodo delle “tre R”: Rehabilitation, Repentance e Reformation. Il programma, ispirato al Muqaddimah di Ibn Khaldun (1377), ruota attorno al concetto di asabiya, ossia lo spirito di coesione e solidarietà che, secondo Khaldun, ha permesso ai “barbari” di conquistare le società civilizzate trasformandone la cultura, l’etica e l’economia. Attraverso questa dottrina, la quale, porta i detenuti a trascendere la loro condizione di oppressione, Akil e seguaci incarnano lo spirito dei nuovi “barbari”, impegnati in una guerra epica contro una società decadente e fallita. Come osservato da Mark Hamm in uno studio del 2009, il programma non fornisce solo uno strumento di riabilitazione concreta, ma serve anche come compensativo all’estremismo islamico.

Anastasia, S. (2016). Il processo di radicalizzazione tra CPA di Lampedusa e carceri italiane. *Studi sulla questione criminale*. Retrieved December 28, 2016, from <https://studiquestionecriminale.wordpress.com/2016/12/26/anis-amri-stefano-anastasia/>

“Asinara supercarcere per jihadisti” Polemiche sulla proposta che piace alla Lega. (10, January 16). Repubblica, from http://www.repubblica.it/ambiente/2016/01/10/news/asinara_supercarcere_per_jihadisti_proposta_sap_e_lega_polemiche_sardegna-130975986/

Associazione Antigone (2017). *Torna il carcere - XIII rapporto sulle condizioni di detenzione*, from <http://www.associazioneantigone.it/tredicesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/>

Associazione Antigone (2018). *Un anno di carcere - XIV rapporto sulle condizioni di detenzione*, from <http://www.antigone.it/quattordicesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/>

Associazione Antigone (2018). *Scheda Casa di reclusione di Nuoro “Badu ‘e Carros”*, from <http://www.antigone.it/osservatorio-detenzione/sardegna/22-istituto-c-c-badu-e-carros-nuoro>

Associazione RAN young Italia (2017). Lettera di raccomandazione per gli On. Della Camera dei Deputati.

Becci, I., Rhazzali, M. K. & Schiavinato, V. (2016). *Appréhension et expérience de la pluralité religieuse dans les prisons en Suisse et en Italie: une approche par l’ethnographie*. *Critique internationale*, 72, 73-90.

Bershidsky, L. (27, March 17). How to Produce Fewer Terrorist in Prison, Bloomberg View, from <https://www.bloomberg.com/view/articles/2017-03-27/how-to-produce-fewer-terrorists-in-prison>

Bianchi, L. (28, January 16). Dentro la radicalizzazione jihadista nelle carceri italiane, Vice.com, from <https://news.vice.com/it/article/analisi-islam-radicalizzazione-carcere-italia>

Cascini, G. (2012). Il fenomeno del proselitismo in carcere con riferimento ai detenuti di culto islamico. *Quaderni ISSP*, 9, 7-41.

Ceccarelli, D. (25, January 18). Il pericolo jihadista accende la rivolta nelle carceri francesi, Eastwest.eu, from <http://eastwest.eu/it/opinioni/european-crossroads/-protesta-carceri-francia-jihadisti>

Chulov, M. (11, December, 14). Isis: the inside story, The Guardian, from <https://www.theguardian.com/world/2014/dec/11/-sp-isis-the-inside-story>

Ciolfi, B. (12, December 14). Isis, i capi cresciuti nel carcere USA di Camp Bucca, Lettera43, from <http://www.lettera43.it/it/articoli/politica/2014/12/12/isis-i-capi-cresciuti-nel-carcere-usa-di-camp-bucca/133599/>

Clarke, M. & Soria, V. (2010). Terrorism the new wave, *The RUSI journal*, 155, 24-31

Deradicalizzazione dei jihadisti e politiche europee. (30, March 18). *L’Espresso*, from <http://espresso.repubblica.it/internazionale/2018/04/30/news/la-deradicalizzazione-dei-jihadisti-e-le-politiche-europee-1.321188>

Dipartimento Informazioni per la sicurezza (2008). *Relazione sulla politica dell’informazione per la sicurezza*.

Disordini e agenti feriti nel carcere di Montorio: “Aggrediti

- in nome di Allah". (19, June 17). Veronasera, from <http://www.veronasera.it/cronaca/carcere-montorio-disordini-agenti-feriti-Allah-19-luglio-2017.html>
- Errico, F.B. (2018). *Il processo di radicalizzazione jihadista: dalla definizione alla narrativa*, C.R.S.T. Retrieved 27 April, 2018, from <http://crstitaly.org/page/3/>
- Fanon, F. (1961). *Les Damnés de la terre*. Paris: Editions Maspéro (trad. it. I dannati della terra, Liliana, Torino, 2007)
- de Galambert, C. (2016). Le «radical» une nouvelle figure de dangetosité carcérale aux contours flous. *Critique internationale*, 72, 53-71
- Garante nazionale dei diritti delle persone detenute e private della libertà personale. (2019). Rapporto sulla visita regionale del Garante nazionale in Sardegna 3-10 novembre 2017, from <http://www.garantenazionaleprivatiliberta.it/gnpl/resources/cms/documents/a07ba80b39651913e45c78c94b6b53cf.pdf>
- Gonnella, P. (2013) Il trattamento speciale dei detenuti pericolosi, L'Europa ci guarda. Decimo rapporto sulle condizioni di detenzione in Italia, 2, 131-139.
- Guolo, R. (2004). *Il partito di Dio: L'Islam radicale contro l'occidente*. Milano: Guerini e Associati.
- Hamm, M. (2007). Terrorist recruitment in American Correctional institutions. U.S. Department of Justice.
- Hamm, M. (2009). Prison Islam in the Age of Sacred Terror, *The British Journal of Criminology*, 49, 667-685.
- Horgan, J. (2014). *The Psychology of Terrorism*. Londra: Routledge (trad. it. *Psicologia del terrorismo*, Chiesura-Narducci, Milano, 2015).
- Khosrokhavar, F. (2002). *Le nouveaux martyrs d'Allah*. Parigi: Flammarion (trad. it. *I nuovi martiri di Allah*, Farese, Milano, 2003).
- Khosrokhavar, F. (2010). Islamic radicalism in Europe. In J. Cesari (Ed.), *Muslim in the West after 9/11* (pp. 229-244). New York: Routledge.
- Khosrokhavar, F. (2017). *Radicalization* (J. M. Todd, Trans.) New York: The New Press (Original work published 2015).
- L'Islam in carcere: l'esperienza religiosa dei giovani musulmani nelle prigioni italiane. (01, June 17). Per i Diritti umani, from <https://www.peridrittiumani.com/2017/06/01/l-islam-in-carcere-lesperienza-religiosa-dei-giovani-musulmani-nelle-prigioni-italiane/>
- Munizza, C., Peloso, F. P. & Ferrannini, L. (2017). Terrorismo, terrorista e funzionamento mentale. *Rassegna italiana di Criminologia*, 4, 253-261.
- Palidda, S. (Ed.) (2009). *Razzismo democratico*. Milano: Agenzia X.
- Piazza, S. (11, December 17). La radicalizzazione jihadista nelle carceri in Austria. *Oltrefrontiera News*, from <https://www.oltrefrontieranews.it/carceri-radicalizzazione-jihad-europa/>
- Relazione del Ministero sull'amministrazione della Giustizia anno 2016 (2017).
- Rete RAN young Italia (2017). Lettera di raccomandazione per gli On. Della Camera dei Deputati.
- Rhazzali, M.K. (2010). *L'Islam in carcere: L'esperienza religiosa dei giovani musulmani nelle carceri italiane*. Milano: Franco Angeli.
- Ribolsi, M. (2017). Terrorismo e l'età della paura. *Nóos*, 2, 55-60.
- Roy, O. (2016). *Le djihad et la mort*. Paris: Editions du Seuil (trad. it. *Generazione ISIS: Chi sono i giovani che scelgono il califfato e perché combattono l'Occidente*, Guareschi, Milano, 2017).
- Sbraccia, A. & Vianello, F. (2010). *Sociologia della devianza e della criminalità*. Bari: Laterza.
- Sbraccia, A. & Vianello, F. (2016). Introduzione. Carcere, ricerca sociologica, etnografia. *Etnografia e ricerca qualitativa*, 2, 183-210.
- Sbraccia, A. (2017). La grande paura: numeri e costruzione del fenomeno. Il vocabolario per comprenderlo. XIII rapporto nazionale sulle condizioni di detenzione. Retrieved 02 June, 2017, from <http://www.antigone.it/-tredicesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/02-carcere-e-radicalizzazione/>
- Sbraccia, A. (2018). A volte ritornano: disintegrati, frustrati, radicalizzabili. *Studi sulla questione criminale*. Retrieved 12 January, 2018, from <https://studiquestionecriminale.wordpress.com/2018/01/10/a-volte-ritornano-disintegrati-frustrati-e-radicalizzabili-di-alvise-sbraccia-universita-di-bologna/>
- Vercelli, C. (2016). Che cos'è la radicalizzazione. Note di riflessione a margine di un progetto di politicizzazione di alcune minoranze islamiste. *Rivista semestrale di Storia e Politica Internazionali*, 1, 7-24.
- Verde, S. (2011). *Il carcere manicomio: Le carceri in Italia, tra violenza, pietà, affari e camicie di forza*. Roma: Sensibili alle foglie.
- Vianello, F. (2012). *Il carcere: sociologia del penitenziario*. Roma: Carocci.
- Vidino, L. (2014). *Il jihadismo autoctono in Italia. Nascita, sviluppo e dinamiche di radicalizzazione*. Milano: ISPI Istituto per gli Studi di Politica Internazionale.
- Vidino, L. (19, July 2017). Nuove misure di deradicalizzazione in Italia. *Oasiscenter.eu*, from <https://www.oasiscenter.eu/it/nuove-misure-di-deradicalizzazione-italia>
- X, M. & Haley, A. (1964). *The Autobiography of Malcolm X*. New York: Grove Press (trad. it. *Autobiografia di Malcolm X*, Giammanco, Torino, 1967)
- Zaccariello, A. (2016) Il fenomeno della radicalizzazione violenta e del proselitismo in carcere. *Diritto penitenziario*, 3, 43-47.